

# COMUNITÀ

## Il commento

# L'errore di un riformismo senza popolo



SEGLIE DALLA PRIMA

Parlo di cose come il patrimonio umano (indebolito al punto che il Paese di Dante e Galileo scende agli ultimi posti per ciò che riguarda la formazione e il sapere); il tasso di attività (un italiano su due lavora a fronte di tre tedeschi su quattro); lo sfilacciamento del tessuto sociale (non solo le tradizionali ingiustizie ma l'enorme peso delle rendite, dei corporativismi, delle «consorterie», della illegalità diffusa e quindi il ruolo marginale attribuito al lavoro produttivo); l'emarginazione del Mezzogiorno, giunta al punto che di fatto zone importanti del Paese vivono sotto il dominio di mafie e massonerie. E qui mi fermo.

Di questo si tratta. Di grandi problemi ormai ineludibili, che la sinistra deve affrontare se vuole restare protagonista. Ecco le ragioni per cui penso che la forza del messaggio che il Pd è chiamato e rivolgere agli italiani deve consistere - certamente - nella definizione di un nuovo programma, che è cosa essenziale e che sta avvenendo, ma non solo questo. Quale programma può funzionare se dopo anni e anni di confusi dibattiti sui sistemi elettorali e sui marchingegni del potere noi non riusciamo a riaprire la questione che spiega la debolezza di fondo della democrazia italiana? Parlo della debole integrazione politica di un popolo antico e così diverso, dal Veneto alla Sicilia, nella vita statale. Questo è il problema cruciale. È la creazione di una soggettività politica, è il rapporto tra popolo e nazione. È ridare senso e ideali alla politica. Questo problema, nel Novecento, fu affrontato con la costruzione dei grandi partiti. È per mezzo di essi che fu possibile coniugare popolo e governo, partecipazione e decisione politica. Fu un fatto grandissimo ma irripetibile in quelle forme. In quali forme è pensabile adesso? Questo è il tema - ben più che organizzativo - che merita davvero una riflessione seria. È la costruzione del Pd come partito, è la questione di quel «partito della nazione» di cui andiamo parlando.

Ma allora bisogna essere molto chiari. Che cosa andiamo cercando? Un ennesimo sgabello per le ambizioni di un leader? Oppure noi cerchiamo - come io penso - la risposta all'interrogativo di che cosa ci sia dopo la vecchia democrazia dei partiti e dopo la crisi della sovranità nazionale quale si era affermata in Europa con lo Stato-Nazione. Il dilemma è chiaro. Ci rassegniamo all'idea che ormai c'è solo una forma di governo più o meno oligarchica e nei fatti schiacciata dalle logiche di un mercato per cui i diritti sociali sono valutabili solo in quanto costi? Oppure ci

sono nuove forme di partecipazione più complesse costruite sulla base del riconoscimento dei nuovi diritti delle persone e sulla valorizzazione della loro creatività?

È una discussione difficile ma inevitabile dal momento che - a ben vedere - la grande difficoltà che ci assilla non sta tanto nel mettere in campo un ceto politico più efficiente e onesto quanto nella necessità di dotare le persone di nuove armi politiche e sociali capaci di contrastare la potenza delle oligarchie con poteri meno fragili di ciò che resta dei partiti, dei sindacati, della famiglia, dell'associazionismo, della sovranità degli Stati nazionali (il deserto che ci sta davanti). È una domanda difficile che però non può essere evitata. Dove sta la «potenza» democratica, cioè il potere degli uomini di essere liberi e di governare la propria vita in una società molecolare dove non ci sono più i vecchi blocchi sociali ma una somma di individui che si misurano solo col denaro?

Credo che questa potenza stia nell'organizzare un nuovo soggetto politico capace di porsi come lo strumento di una alleanza tra le forze più creative del lavoro, dell'impresa e dell'intelligenza, una alleanza interessata a battersi contro il

...  
**La vera difficoltà non è mettere in campo un ceto politico più efficiente ma dotare le persone di nuove armi politiche e sociali**

grumo di conservatorismi e perfino di tentazioni sovversive che attraversano la società italiana. Sta tutta qui la questione del partito, il bisogno di una forza che dia voce alla società, compresi i ceti subalterni, e che quindi li organizza. Ma come? Con quale tipo di partito? Io penso a partiti meno assillati dalla gestione del potere, direi quindi più «culturali», non nel senso della dottrina ma dei valori popolari più animatori delle risorse umane. Cosa che, dopo Berlinguer, la sinistra italiana non ha potuto o non ha saputo fare dominata come è stata da una idea del riformismo troppo dall'alto, «senza popolo».

Coloro che come chi scrive non hanno mai dubitato della funzione storica della sinistra italiana ma che, al tempo stesso non si sono mai nascosti la sua debolezza e, perfino, per certi aspetti, il suo anacronismo in quanto troppo gravata dalle culture novecentesche, cioè dalla visione di un mondo che non c'è più; ebbene proprio coloro come me possono dire senza essere fraintesi che per affrontare questo nuovo passaggio storico la sinistra è forza necessaria ma non sufficiente. Però necessaria: questo sì, e molto.

La sinistra non è una categoria dello spirito. È nata in Europa e ha fatto storia per oltre un secolo, in quanto attore principale del conflitto tra le classi, cruciale allora, nell'epoca dell'industrialismo. Oggi non siamo più in grado di affrontare un ruolo analogo facendo leva solo sul nostro patrimonio. Non è una tragedia e non è il caso di stracciarsi le vesti. È un fatto. Per affrontare i nuovi conflitti di un mondo il quale esprime culture e bisogni, diversissimi da quelli del Novecento

europeo, bisogna andare oltre i nostri vecchi confini. È tempo di incontrare altre culture e altri riformismi per dar vita a qualcosa di molto più forte di una alleanza elettorale e di molto più serio che un club di riformisti «doc».

Dobbiamo occupare il terreno dei nuovi conflitti. Stiamo attenti. La globalizzazione è ben più che l'allargamento dei mercati. È l'apertura di un processo storico nuovo in conseguenza del quale gli Stati nazionali non scompaiono affatto ma la loro sovranità è attraversata e condizionata da attori che governano reti attraverso le quali passano poteri sovranazionali, interessi forti, disegni politici di dominio, insieme a tutti quei fattori immateriali che impongono valori e modi di pensare. Google conta più di uno Stato.

Ecco dove sta il terreno dei nuovi conflitti e delle nuove alleanze, dove sta il bisogno di un nuovo pensiero politico. Ecco perché bisogna puntare sulle grandi ragioni e sui valori che possono unire in Italia e nel mondo le forze del progresso. Perché lì, in quelle grandi ragioni stanno le forze vere e vive da rimettere in moto. L'incontro si fa a questa altezza. Non si fa al ribasso ma rendendo esplicita la grandezza della posta in gioco.

...  
**Per affrontare i nuovi conflitti di un mondo diversissimo dal Novecento europeo, dobbiamo andare oltre i nostri vecchi confini**

## Maramotti



## COMUNICATO DEL CDR

SEGLIE DALLA PRIMA

Per senso di responsabilità e amore del nostro giornale, abbiamo garantito l'uscita de l'Unità, nonostante il mancato pagamento degli stipendi e l'irresponsabilità di un'azienda che nulla ha fatto per supportare adeguatamente il prodotto.

Un prodotto che, come dimostrano l'attaccamento dei lettori e il successo dei supplementi legati al novantesimo anniversario della testata (ultimo lo speciale su Enrico Berlinguer), ha ancora un significativo spazio di mercato. Lo stesso senso di responsabilità dimostrato nei fatti dai lavoratori, è fin qui mancato a Matteo Fago, Maurizio Mian, Renato Soru, Maria Claudia Ioannucci e allo stesso Pd, che pur avendo una quota minoritaria nell'azionariato, non può chiamarsi fuori quando è chiaramente a rischio l'esistenza stessa de l'Unità.

Per questo domani non saremo in edicola. Per questo, fino al 12 giugno, proseguirà lo sciopero delle firme. Stiamo lottando per mantenere in vita il più grande giornale della sinistra. Non permetteremo a nessuno di mettere a tacere una voce che sempre è stata e vuol continuare ad essere libera. IL CDR

## L'analisi

# Il caso Juan Carlos: i socialisti e il Re

Raquel Garcia Álvarez  
 Giornalista

SEGLIE DALLA PRIMA

Quello che sta succedendo oggi in Spagna è storia, ed è più che mai materia di narrazione.

All'indomani dell'abdicazione di Juan Carlos I il premier spagnolo Mariano Rajoy ha ringraziato pubblicamente il suo rivale politico, il leader socialista Alfredo Pérez Rubalcaba, per il suo comportamento «esemplare, con alto senso dello Stato», aggiungendo che secondo lui i tempi dell'uscita di scena del Re non sono legati all'imminente cambio di leadership del Partito Socialista Operaio Spagnolo (Psoe). Rubalcaba ha con Juan Carlos I una lunga conoscenza personale, chi prenderà il suo posto che rapporto vorrà avere con la monarchia?

Una cosa è certa: con una nuova leadership socialista il passaggio al trono da Juan Carlos I a suo figlio avrebbe rischiato di essere stato ben più movimentato. In tanti lo hanno pensato mentre il Re parlava alla nazione (con un mes-

saggio registrato) e la Casa Reale precisava poco dopo che la decisione di abdicare era stata presa da tempo.

Rubalcaba ha ormai una data di scadenza vicina: ha assunto su di sé la responsabilità del calo socialista alle recenti elezioni europee. Anche il Partido Popular (PP) ha perso rappresentanza, ma il caso socialista è più grave perché il consenso è andato ad altre formazioni di sinistra, prima tra tutte una nuovissima formazione politica, Podemos, guidata da un insegnante universitario con mille euro di stipendio che arrotonda facendo anche il commentatore televisivo: Pablo Iglesias. I suoi genitori lo hanno chiamato come il politico marxista fondatore del Psoe, lui oggi in cambio si è appropriato dei voti ex-socialisti insediando il suo partito a Strasburgo come quarta forza politica spagnola, dietro Izquierda Unida (sinistra unita).

I risultati elettorali sono stati una bomba lanciata al bipartitismo: PP e Psoe insieme, per prima volta in democrazia, non hanno raggiunto il cinquanta per cento dei voti. Ed ecco che in questo scenario il Re abdica. Per farlo abdicare (e quindi perché il figlio Felipe salga al trono) serve approvare d'urgenza una legge che i nazionalisti catalani hanno già detto che non voteranno. Oggi alle Camere e fino alle prossime elezioni generali PP e Psoe hanno ancora l'80% dei voti, quindi la legge, la cui votazione è prevista per il prossimo mercoledì, passerà malgrado migliaia di persone scenderanno di nuovo in piazza chiedendo un referendum nel quale siano gli spagnoli a poter decidere. Legalmente per cambiare forma di governo non basterebbe neanche il referendum, in realtà per inaugura-

re la III Repubblica bisognerebbe mettere in atto una complicatissima riforma costituzionale che comprende anche lo scioglimento delle Camere: tra le certezze indissolubili della Carta Magna Spagnola oltre l'ufficialità dell'idioma spagnolo, la bandiera, Madrid capitale, c'è che la Spagna è una Monarchia parlamentare.

Dall'altra parte ci sono pochi dubbi: gli spagnoli sono repubblicani. Neanche se facciamo riferimento ai due tradizionali poli politici i conti tornano per la monarchia. Non tutta la destra spagnola è monarchica: Franco costrinse all'esilio Don Juan, il padre di Juan Carlos, e in tanti non capivano perché confidasse nel figlio. Ma nel complesso e per decenni, malgrado due Repubbliche alle spalle, la Spagna è stata Juan Carlista, perché ne aveva avuto abbastanza con la guerra civile e per altre ragioni che per i giovani di oggi, nati in democrazia, sono magari troppo lontane.

Anche i nazionalisti sono repubblicani. La sinistra radicale (IU e Podemos) è repubblicana. E per chi mette in dubbio la vocazione repubblicana dello stesso Psoe, due deputati hanno già chiesto pubblicamente (pubblicamente!) alla dirigenza socialista di disobbedire alla disciplina di voto la prossima settimana. Già si sono già levate voci tra i dirigenti regionali di Valencia, Barcellona, Baleari e Galizia a sostegno del referendum popolare, come tra le diverse federazioni della Gioventù Socialista, attraverso i tanti suoi rappresentanti apparsi sui social network pochi minuti dopo l'annuncio della abdicazione. I favoriti per succedere a Rubalcaba (Eduardo Madina, basco, Susana Díaz, andalusa, Pedro Sanchez a Madrid) non sembrano intenzionati

ad ascoltare i giovani, malgrado la crisi di credibilità del partito e la evidente necessità di un rinnovamento che saranno destinati a guidare. Chi tacendo, come Madina, chi assicurando che sarà rispettato l'ordine costituzionale, come Susana Díaz, nessuno nega l'ansia repubblicana, ma grazie a loro si contiene quella che potrebbe finire per essere una vera e propria rivolta interna.

Benito Pérez Galdós nei momenti importanti si buttava in strada «a vedere la storia di Spagna». Il 2 giugno a Roma a Piazza di Spagna un gruppo di giovani connazionali in Erasmus si erano riuniti, per chiedere anche loro il referendum. Erano in pochi, ma con tre bandiere repubblicane. Il che significa che quando sono partiti dalla Spagna per l'Italia, nella loro valigia, partendo per il loro progetto universitario, la portavano con loro. C'era nel gruppo anche un giovane che portava una maglietta pure questa rosso-gialla-viola. Queste magliette sono comparse per la prima volta durante i festeggiamenti del Mondiale di Calcio di Sudafrica 2010. Allora a qualcuno venne in mente che era giusto festeggiare non solo per il Paese, ma per l'idea di Paese che ognuno coltivava. Prima queste magliette si trovavano solo su internet, adesso le vendono nei negozi, a Madrid e a Barcellona. Aspettiamoci in questo Mondiale brasiliano di vedere parecchie di queste magliette ogni volta che giocherà la Spagna.

Ritorna sempre Pérez Galdós, la narrazione scritta dalla società spagnola: sapete che data ha scelto il Psoe perché i tesserati eleggano il suo nuovo leader? Il 13 luglio. Giorno della finale dei Mondiali.